

FC
0-28



LE CAVALLERIE LEGGERE

di ...

Il ... di un insieme di cavalleria leggera ... di Venezia, ... e deve ...

Al ... del ... le ... ottomane ...

Nella ... del ... 1807, si ...

... con il ... della ...

... una ...

... la ...

...

LE TRIONFALI ... VEN ...

FILIPPI
EDITORE
VENEZIA

ARMATE VENETE



FILIPPI EDITORE - VENEZIA

LE CAVALLERIE LEGGIERE

Gli Stradiotti

Il formarsi di un insieme di cavallerie leggere balcaniche al servizio di Venezia, greche, illiriche e slave è indissolubilmente legato alle vicende dell'ultimo secolo di vita di Bisanzio, agli ultimi giorni delle compagini statali della slavia meridionale, all'entrare, insomma, del « Gran Turco » in un definitivo orizzonte europeo.

Ai tempi del sultano Orkhan le insegne ottomane raggiungono Bisanzio. E sotto Murad I viene energicamente iniziata l'occupazione e la successiva colonizzazione della penisola balcanica.

Sulla « piana dei merli », Kosovo, nel 1389, si conclude la sorte dei Balcani.

Caduta Costantinopoli ecco il crollo della Serbia di Lazzaro Brankovic nel 1459, della Bosnia, poi, e dell'Erzegovina nel ventennio, circa, successivo.

Venezia ed i Turchi hanno comune una lunga linea di frontiera, parallela alla costa dalmata (16).

Si ripete dunque la situazione che nell'Anatolia bizantina aveva visto nascere l'epica di Digenis Akritas, della vita leggendaria eroica del guerriero di frontiera, fatta di avventure sanguinose, di vittorie, di perpetua insidia.

(16) Si vedano le sezioni corrispondenti di H.C. Darby, R.W. Seton-Watson, Ph. Auty, R.G. Laffan, S. Clissold: *Storia della Jugoslavia*, Torino, 1969.

E con il secolo sedicesimo, poi, vicino a Spalato viene stabilito il Sangiaccato turco di Klis.

È così che sotto San Marco combattono una, in fondo, propria guerra non appena possono i cavalieri che già abbiamo detto, greci, illirici, slavi e dalmati.

Con la seconda metà del secolo XV° s'incontra sempre più di frequente nelle venete storie il nome di « stradiotti », dal greco « stratiotai », letteralmente: guerrieri (17).

Iniziando con l'esaminare le effettive componenti etniche raggruppate dai veneziani sotto il termine, sembra certo, anzitutto, che non ostante in massima parte si trattasse effettivamente di greci, numerosi fossero gli albanesi che combattevano alla stradiota.

Sicuramente troviamo stradiotti di origine istriana o dalmata (18): « Nicolò da Nona con li soi 100 cavali da Zara al costume di Stratioti », slavi, come il conte croato Xarco Drasoevich, assoldato nel 1499 con « cavali 100 de Stratioti », italiani, persino, come i duecento tra balestrieri e stratioti italiani citati dal Sanudo nel 1497 od i veneti, patrizi di nascita, Zorzi sfuggiti alla prigionia, i quali chiedono ed ottengono dal Senato di militare alla greca « ai do da Cha Zorzi di Negroponte fuziti da' Turchi, qualli vogliono militar a la Stratiota, ducati 12 al mese de provision e taxe di due cavalli tempore pacis, et tempore belli li sia provisto de condotta secondo parerà al Collegio » (19).

I capitani di compagnie di stradiotti normalmente si presentavano al Senato per esser « acceptadi » agli stipendi della Signoria assieme ai propri uomini. Si decideva per votazione, dopo averli fatti passare in rivista al Lido, dove, tra l'altro, un distaccamento permanente di stradiotti ci è noto sin dal 1496.

(17) Con esclusione di informazioni e notizie raccolte dai Diarii del Sanudo ed altre fonti indicate, i documenti di base per la presente sezione sono costituiti dalla poderosa raccolta di C.N. SATHAS: *Documents inédits relatifs à l'Histoire de la Grèce au Moyen Age*, Paris, 1888; dopo una preziosa introduzione lo storico vi ha pubblicato i documenti dell'Archivio Veneto relativi ai mercenari stradiotti ed argomenti affini.

(18) Spigolature dal Sanudo.

(19) Sempre dal Sanudo, Diarii, dicembre 1496.

In caso si giudicasse opportuno assoldarli venivano accordati il periodo di ferma ed il trattamento economico.

Questo sistema di reclutamento ebbe eccezioni verso la metà del '500, quando, cominciando a scarseggiare il numero di questa cavalleria, fu Venezia stessa ad inviare dei propri incaricati in Levante allo scopo di reclutarne il maggior numero possibile.

Agli inizi del cinquecento, su quindicimila cavalli, tra pesanti e leggeri, impegnati in campagna 3800 sono stradiotti: 2600 sotto Bernardo Contarini, mille a Pisa sotto Justiniano Morexini, duecento ancora « di là del Po, in Romagna » (20).

L'entità numerica delle compagnie variava notevolmente: da un minimo di quindici, venti uomini, oltre il capitano, ai duecento uomini di Zorzi Busichio, 1537, appartenente ad una autentica dinastia stradiotta che per più generazioni militò per San Marco.

Fino al 1539 si curava di loro un patrizio veneto, cui veniva attribuito il titolo di Proveditor di Stratioti, con compiti prevalentemente amministrativi nei confronti della Strathia e che fungeva, inoltre, da coordinatore dei vari Governatori di Stratioti e capitanei da questi ultimi dipendenti.

Successivamente veniva istituita con le stesse attribuzioni, la carica di « Proveditor delli cavalli leggeri et pagador della Gente di Dalmatia » allo scopo, evidentemente, di dare una certa uniformità all'inquadramento delle cavallerie leggieri.

Il « Governator della Strathia... », invece, è solitamente uno stradiotto, regolarmente stipendiato dalla Repubblica, e si occupa del pagamento del soldo, dell'ordinamento, della disciplina, oltre che delle operazioni militari nella zona di sua competenza.

Ordinamento particolare risultano avere avuto Cefalonia e Cipro, in cui troviamo nominato un « Capo a Cavallo per la Cephalonia » ed un « Governator della Strathia et Turcopuli del Regno di Cipro ».

La gerarchia interna alle compagnie, il cui nome stradiotto è

(20) Dall'elenco delle forze venete al 1496, del Sanudo.

« syndrophye », comprende come ufficiali il « capitaneo », comandante, il « locotenente » ed il banderaro, portainsegna.

I semplici potevano essere veri e propri strathioti oppure soprannumerarii, uomini, cioè, assoldati ma non iscritti nei ruoli effettivi della compagnia sino a che non si rendesse vacante un posto.

L'armamento difensivo cinquecentesco consisteva in un caschetto chiamato « elme » o « elmeto », di una cotta di maglia, sopra cui veniva indossata una casacca spesso dorata per i capitani ed in alcuni casi di « curazza ». Lo scudo era metallico, rotondo. Nel 1558 troviamo notizia di « targhe per ditti stratioti », ma forse targa è usato impropriamente per rotella.

L'armamento offensivo comprendeva una zagaglia lunga dai dieci ai dodici piedi, ferrata ad ambedue le estremità, fornita di banderuola. La denominazione veneta era « dardo » o anche lanza, ma gli stradiotti la chiamavano xyston o dexiostrophon akontion, o, infine, zyghyne, zibyne.

Già Omero parla di xyston, asta o lancia, zighyne, invece, è il termine dialettale bizantino derivante dal classico sighynnes con cui veniva indicata la lancia da caccia.

Ma l'arma tipica dello stradiotto era una vera e propria clava, nodoso randello di legno o talora di metallo, che veniva tenuta appesa all'arcione.

Sembra che il suo uso avesse cominciato a diffondersi tra la cavalleria stradiotta ancora nel corso del nono secolo, all'epoca dell'imperatore bizantino Michele I Rangabe (21).

Anche per questo tipo di arma abbiamo un gran numero di nomi: in veneto « mazza » o « mazzocho », in greco stradiotto « rabdi » dal classico « rabdos » bastone, o ancora « apelatiki », « pelatiki », « pilatikia », nome che rivela l'origine dell'arma essendo da riconnettersi agli apelati, guerrieri e predoni dell'altopiano anatolico, infine « nikanikion » (22). Naturalmente usavano

(21) 811-813.

(22) Incidentalmente notiamo come una scena di combattimento tra un cavaliere armato di spada ed uno di un pesante randello appaia tra le miniature del Codex Wigalois, della Bibl. Univ. di Leida, della metà '300.

spade, spa', e pugnali di foggia prevalentemente orientale, tra cui quel tipo con impugnatura ad orecchia correntemente denominato appunto alla stradiotta (23).

Verso la metà del '500 entrò in uso anche l'archibugio lungo, chiamato con termine venetizzante « schoppi ».

I compiti loro assegnati erano innumerevoli.

Li troviamo, ad esempio, di guardia ai castelli, ed a questo proposito il Senato decide nel 1530 che « essi Strathioti debbiansi muttar de mese in mese per utilità et securtà di quelli poveri contadini » poichè dopo qualche tempo di permanenza nelle nuove sedi, impraticitisi dei luoghi e della gente, sembra non rifuggissero dal taglieggiare e vessare gli abitanti delle campagne circostanti.

Nel 1549 sono impegnati nella protezione delle coste di piccole isole « che non siano guastate da' Corsari ». Si distinguono nello spionaggio, nella cattura di prigionieri se necessari; ed i veneziani li giudicano « abilissimi nelle corarie, nelle cavalchate, nei colpi di mano » per fulmineità di azione, rapidità di spostamento ed abilità innata nell'uso delle armi.

In guerra vengono lanciati alla conquista di fortificazioni isolate e di località strategicamente importanti; disturbano e scompigliano il nemico in ritirata.

Nel 1584 se ne impiegano duecento assieme a cappelletti e cavalleria italiana nella repressione del brigantaggio che dilagava nelle provincie venete, con l'incarico specifico di battere le due rive del Mincio tentando di sorprendere la compagnia di fuorilegge del nobile bandito Ottavio Avogadro (24).

Sui campi di battaglia attaccano d'impeto la cavalleria pesante avversaria per costringerla ad un impari corpo a corpo, con alti clamori ed al grido di « Marco e Marco » o « Duchà e Marco ». L'effetto di queste cariche all'orientale è descritto in una lettera dei Pisani agli ambasciatori a Venezia del 22 maggio 1499

(23) In un'incisione della « Mer des Histoires » rappresentante la battaglia di Fornovo del 1495, sono ben riconoscibili le truppe stradiotte.

(24) La testimonianza è di Andrea Morosini.

riportatatici dal Sanudo: « il resto de li homeni d'arme de' nimini che fugiano in Sancto Regulo sono quasi tutti restati a piè et disarmati, perchè per fugire l'impeto de li Stratioti scendevano da cavallo, et per lo affano gittavano via l'arme... ».

Non ostante il loro impiego fosse normalmente limitato alle zone pianeggianti, furono inviati con successo anche in luoghi montuosi, là dove le vallate appena più aperte permettevano le evoluzioni velocissime della loro tattica, nel Bellunese e fino nel Cadorino: nella battaglia di Rusecco presso Tai trovò la morte, nel 1508 Doriforo Sarisoforo de Zante, comandante d'una syndrophye. Presto ebbero fama di quasi invincibili, vanto conteso loro ai primi del cinquecento solo dagli svizzeri; fu così che il 20 febbraio 1495 a Roma « gionse Bernardo Contarini con stratioti n. 700... et fono dicti stratioti ben visti da' romani et erano ben in hordine, unde el Pontefice li volse veder intrar, et per vederli andò in Castel Sancto Anzolo con la soa guardia, et tutto quel castello se messe in arme per più magnificentia et treseno più di 200 botte di bombarda » e che per i « triumphi et apparati fatti in Brera per la venuta dila Regina di Cypro », a duecento stradiotti « con bandiruole » fu fatto aprire il corteo (25).

Il controllo dell'efficienza e dell'entità numerica delle compagnie veniva effettuato attraverso le consuete rassegne generali: alla fine del quattrocento assieme a tutta la cavalleria si presentarono a Manerbe, a San Bonifacio di Verona ed a Sacile. Comunque nel 1503 fu stabilito che la mostra degli stradiotti presenti nelle provincie italiane si sarebbe dovuta svolgere ogni 25 luglio a Mestre.

Circa le paghe ed il trattamento economico in genere siamo abbastanza bene informati: nella seconda metà del '400 un capitano percepiva dieci fiorini per mese, nel secolo successivo il comandante d'una compagnia numerosa arrivava ad avere trecento ducati l'anno più l'orzo per il cavallo.

Ad uno stradiotto, invece, spettavano solo tre ducati al mese, ed un ducato per « la biava ». Ma, come effettivamente era,

(25) Fonte per ambedue le notizie il Sanudo.

il Senato stesso riconosceva come la somma fosse « più tosto tenue » nel 1545.

Teniamo conto, infatti, che l'equipaggiamento personale era completamente a carico dello stradiotto. Proprio la scarsità di paga porterà al declino di questa cavalleria con gli ultimi anni del secolo: eppure Venezia aveva da tempo cercato di prodigarsi in ogni possibile maniera. Verso il 1550 s'iniziava a concedere a livello terreni nelle isole greche e nel levante ai fedeli soldati; le vedove di caduti in servizio ricevono pensioni, come la moglie di Vector Busichio, che alla morte del marito colpito da una archibugiata, riceve annualmente otto paghe di sei ducati.

In fondo non era la buona volontà a mancare a Venezia: erano le spese militari a farsi insostenibili, sì che spessissimo, ormai, ci si doveva lamentare della « grandissima somma di soldo » impiegata « ne le paghe delle Milizie ».

Lo stradiotto particolarmente distintosi in battaglia, come quei Martin Manes, Domenico Verto e Giorgio Buxichii i quali a Novara « ben et fidelmente si havia portato », poteva essere creato cavaliere « donandoli l'insegna di San Marco nel pecto, et le caxache di pano d'oro » ed accompagnato al proprio alloggio in una sorta di piccolo trionfo a suono di trombe. Per minori atti di valore gli si donava spesso una « caxacha di pano d'oro fodra raso verde » che, come abbiamo notato, sembra distinguere i capi (26). Degli atti e del nome degli stradiotti, dunque, sembrano essere piene tutte le cronache dell'epoca.

A tal proposito sono interessantissimi due poemetti eroicomici in quartine di ottonari apparsi a Venezia nella seconda metà del cinquecento presso Gabriel Giolito de' Ferrari: « I Fatti e le Prodezze di Manoli Blessi Strathioto di M. Antonio Molino detto Burchiella » e la « Balzelletta di Manoli Blessi nella rotta di Sultan Selin ultimo re de Turchi » (27).

Tralasciando quello che possa esserne il valore filologico-letterario, ambedue rivestono una grande importanza per la rico-

(26) Ancora dal Sanudo.

(27) Riprodotti entrambi dal Sathas, nell'op. cit.

struzione di certo « spirito strathioto », vorremmo dire, giacché vi si scoprono quegli innumerevoli particolari che permettono di ricostruire la esatta, per quanto possibile, psicologia della syndrophie, una guerriera compagnia d'invincibili, ultima erede in chiave pur umoristica nel poema cavalleresco bizantino imperniato sulla figura di Digenis Akritas di cui abbiamo parlato. Qualcosa di analogo, seppure in tono assai ridotto, al rapporto tra l'Orlando della Chanson de Gestes e l'Orlando ariosteo...

« nu la' semo de Albania
strathioti palicari
chie in cavallo, in terra, in mari,
nol stimemo la Turchia
nu la semo...

oppure ancora

Deca Turchi sul pianura
de chei loghi, al volta nostra,
vien currando a far paura,
e nu saldi su la giostra...

il verso cavalca, si potrebbe dire, anche se vi appare ridicolizzata bonariamente la parlata greco-veneta di quei « palicari », ovvero valorosi stradiotti.

Passando ad altro argomento, val la pena di ricordare che rarissimamente si resero colpevoli di defezione. Tuttavia le disposizioni in merito della Repubblica appaiono severissime « non possino esser mai più acceptadi alli stipendi nostri et siino perpetuo banditi di questa città et de tutti lochi nostri sia da terra, come da mar, et da Levante... et tolte tutte sue vigne, et terreni, et possession, et confiscati tutti i suoi beni, et le famiglie sue siano licentiate dalle terre et lochi nostri... » ed erano persino stabiliti premii in denaro per chi riuscisse ad uccidere il transfuga.

Cavalleria greca che combatta per San Marco se ne incontra sino al seicento ed oltre, questo è fuor di dubbio, ma la milizia degli stradiotti s'avviava al declino fin dalla metà del secolo se-

dicesimo. Non useremo altre parole, qui, che quelle convincenti del rapporto dei Savii alla terraferma del 31 marzo 1545.

Suonano quasi anticipato elogio funebre alla decadente Strathia: « di quanto utile et beneficio sia stato alla repubblica nostra nelli tempi passati la militia di Stradoti, non è alcuno che habbia cognitione delle presenti che non lo sappia et medesimamente niuno è che non cognosca di quanta commodità et necessità sia il servitio loro à questi presenti tempi nella provintia di Dalmatia, nella quale ritrovandosi molte compagnie che stano continuamente a cavallo et in fattione, è non solamente a proposito, ma necessario proveder che si concervino, acciochè essendo ridotta questa fidelissima Stratia da un numero così grande in così poco, come l'è al presente, per difetto di pagamenti soi, non ne vegnamo a rimaner del tutto privi... ».

Le altre cavallerie leggieri balcaniche

Nel cinquecento il Provveditor delli cavalli leggieri, si diceva, aveva tra le sue incombenze l'occuparsi di Turcopuli e Cappelletti. Sotto il nome di Turcopuli, etimologicamente « figli di Turco », i bizantini comprendevano una propria milizia quasi esclusivamente composta di orientali arabi di Siria, Turchi, Armeni, Persiani, talora Africani ed, infine, sanguemisti greco-orientali.

Come composizione, in fondo, ci troviamo di fronte al parallelo cristiano dei giannizzeri. La denominazione specifica di Turcopuli, inoltre, risalirebbe al secolo undicesimo.

I Turcopuli dei Veneti corrispondono approssimativamente alla milizia bizantina già detta, di cui mantennero in vita se non la tradizione almeno il nome, benchè con questo Venezia ed altri stati europei designino generalmente i militi greco-turchi o latino-turchi. Nel 1514 li troviamo attestati per Cipro, dove li incontriamo impegnati nella difesa dell'isola da corsari turchi ancora nel 1542.

Quanto a modo di combattere ed armamento non differiscono in maniera alcuna dagli stradiotti di cui s'è parlato a lungo, eccetto che per l'uso della mazza da combattimento.

Con la fine del secolo XVI^o, poi, di Turcopuli non si fa più menzione. Poco sopra dicevamo anche di gente d'origine albanese al servizio tra le milizie stradiotte.

Di regola, tuttavia, gli illirici furono ben distinti dai veneziani per tutto il cinquecento ed il seicento come « cappelletti », anche se sotto questo termine si potevano comprendere slavi, dalmati e morlacchi.

Stirpe bellicosa per natura, la cavalleria cappelletta soleva combattere su cavalli piccoli e nervosi, armati di zagaglia, spada curva e scudo tondo, più tardi anche di arme da fuoco.

Nel 1528 il provveditor Agostino da Mula, che dal mare proteggeva le coste pugliesi, ricevette ordine, ad esempio, di recarsi fino a Corfù per ingaggiare, tra l'altro, soldati albanesi.

Del resto, dopo che nel 1522 s'era licenziata metà della cavalleria albanese, al soldo della Repubblica non erano restati più di qualche centinaio di questi ottimi combattenti, acquarterati presso Bergamo ed Asola. Cinquecento di essi costituivano una formazione comandata allora da Andrea Civran (28).

Prevalentemente, appunto, li si incontrava in pattugliamento di confine verso gli stati milanesi e lungo l'Oglio « per assicurare le piazze ».

Nei primi anni del seicento « le compagnie de Soldati Capeletti così a piedi, come a cavallo » sono stanziate tutte nel riparto di terraferma: e poichè molestano, quando ne hanno l'occasione, i civili, la Repubblica deve decidere ch'essi siano distribuiti in piccoli distaccamenti « con principal fine della quiete de suditi » (29). Poco tempo posteriore a queste testimonianze è un particolare d'una incisione di Giacomo Franco, in cui vediamo il nostro cappelletto portare il berrettino rotondo da cui riceve il nome ed indossare un giubbotto sopra la camicia dalle ampie maniche; dalle spalle della giubba cadono due lunghe striscie di stoffa a scopo ornamentale. Ancora larghe branche, calze e calzari fermati ai polpacci da stringhe allegiadrite da fiocchetti.

(28) Fonte Andrea Morosini.

(29) Terminaz. del 1603 « in materia delli Alloggiamenti de Capeletti ».

Con l'andar del tempo i cavalleggeri cappelletti perdono sempre di più il loro carattere guerriero, per assumere invece la funzione di polizia militare ante-litteram.

È loro preciso incarico, verso la metà del seicento, quello di batter le strade e le campagne di terraferma per ricercare ed arrestare i soldati disertori (30). Ed il provveditor Cappello è tanto preoccupato dall'aumentare delle fughe dai ranghi delle fanterie, e delle fanterie italiane in particolar modo, proprio durante l'ennesimo lungo conflitto con i Turchi, da promettere nel 1649 da Brescia la non indifferente somma di dieci ducati per ogni componente di una pattuglia cappelletta che sia riuscita a metter le mani su qualche fuggitivo.

Ci si avvicina, ormai, al 1684, all'epoca delle campagne nel Peloponneso in cui cavalleggeri illirici ci sono noti come Cimarriotti, provenienti dalle catene montuose a meridione di Valona, quegli stessi di cui si parlava a proposito delle fanterie.

Separata ormai la cavalleria regolare dalla ausiliaria, si distinguono in varie occasioni, specialmente durante la conquista della Maina, nel 1685, provincia montuosa tra il Golfo di Corone ed il golfo di Kolokita, terreno, quindi, cui sono perfettamente avvezzi.

Con il piano Schulenburg, infine, veniva previsto il loro inquadramento in un reggimento di dieci compagnie forti di 40 uomini ognuna. Ma l'attaccamento al vessillo di San Marco andava via via affievolendosi.

Quanto a serbi, croati, morlacchi ed altri, più o meno confusi anch'essi sotto il nome di cappelletti, dobbiamo rifarci molto indietro nel tempo.

Nomi slavi si incontrano fino al quattrocento tra coloro che Venezia chiama « fideles nostri »; in alcuni documenti in lingua latina, anzi, a nobili slavi militanti come cavalleggeri viene rico-

(30) « Li Cappelletti à Cauallo... siano tenuti, come espressamente loro incaricamo di inuigliare alle diuersione di esse fughe (di soldati), con battere di continuo puntualmente le strade » termin. 5 febbraio 1644 di Giov. Cappello, Provveditor.

nosciuto da parte veneta il titolo di « vayuoda noster » (31), alquanto pittoresco, corrispondente, ad ogni modo, alla locuzione « capitaneus noster ».

Quando, poi, leggiamo i motivi che indussero Venezia ad accettare l'offerta di militare in suo favore da parte « despoti Vuchi Servie », troviamo conferma a tutto ciò che sino ad ora si è detto: « grande è la fama e la reputazione (di costui) presso i Turchi, ed egualmente grande il suo valore nell'arte della guerra... e per mezzo di nessun altro posson meglio essere respinte e represse le incursioni nemiche, che per mezzo di questo capitano con un buono e forte numero di cavalli di Rascia » (32).

Tra quattrocento e cinquecento abbiamo visto gli slavi meridionali accomunati e talora identificati con i più noti stradiotti. « Cavalli Crovati », tuttavia, e « capi de cavalli Crovati » come Thomaso Milanovich o Paolo Jucavaz, tanto per fare un esempio, si sentono sempre più nominare nel corso del secolo sedicesimo (33). Nel seicento, poi, li abbiamo rammentati sotto l'ampio nome più o meno etnico di cappelletti.

Ma si identificano ormai assai facilmente nei resoconti della metà del diciassettesimo secolo.

E le memorie del militare francese di cui ci siamo spesso serviti, che si riferiscono al quinto periodo delle ostilità veneto-turche, tra 1644 e 1669, sono sufficientemente attente ai loro particolari caratteri.

È inutile, quasi, premettere che come in tutte le guerre in cui l'odio etnico è acceso anche questa è una guerra « sans quartier ».

(31) Ad esempio in un documento del 24.2.1473 trascritto dallo Schafarik in op. cit., vol. II°.

(32) « Magnum est nomen et reputatio apud Turchos, et item magna est virtus in re militari despoti Vuchi Servie, qui servire cupit nostro dominio, et per neminem melius arceri et reprimi possent incursiones hostium, quam per hunc capitaneum cum bono et valido equorum Rassium numero », notiamo che Rascia o Rasia equivale a Serbia. Il doc. (Secr. cons. rog. Lib. XXVIII, c. 112) del 25.8.1478 è anch'esso trascritto dallo Schafarik in op. cit., vol. II, p. 552.

(33) Lamansky V., op. cit., p. 549, docc. del 1546, 1548 etc.

Se i Veneziani progettano di avvelenare i pozzi presso cui i Turchi s'accampano o addirittura una guerra batteriologica a mezzo di una « quinta essenza della peste », cioè « un liquore scaturito da fieli, bubone et carboni d'appestati, con altri ingredienti » con cui contagiare le armate turche (34), i cavalleggeri balcanici non fanno prigionieri che considerano inutili anche perchè apparterebbero alla Repubblica: uccidono.

Non sono ancora divisi in reggimenti ed anche la compagnia non è una vera e propria unità in senso militare. Sono buoni guerrieri, ci è testimoniato, ma poco si curano di ordine e disciplina: in fondo ciò che sentono è il combattimento come fatto individuale. Sono armati di carabina e di sciabola; qualcuno anche di pistole, ma i più tengono due o tre coltellacci assicurati alla sella uno per lato, sotto la coscia. Non usano quasi mai gli stivali ed invece portano « certains longs calçons, mais fort juste » chiusi da due bottoni ai lati della gamba.

Quando con il 1684 si riprendono per un altro quindicennio le ostilità, la situazione non è mutata di molto.

Tuttavia accanto a corazze e dragoni appaiono, almeno nel 1692, reggimenti oltramarini, quindi truppe regolate, come quelli dei colonnelli Isii e Medin, comprendenti cavalleggeri e fanti (35). I cavalleggeri balcanici considerati truppa ausiliaria saranno ancora, nel corso degli avvenimenti, i morlacchi del « Colonnello Cavalier Gianco », il « corpo di Montenegrini comandati dal cavalier Gio. Antonio Bolizza » ed altri.

In più occasioni è evidente che i comandanti veneti se ne sono serviti per risparmiare la propria cavalleria regolare; e, inutile dirlo, si crea anche il problema di contenere « nella possibile disciplina l'incostante ardire di quella gente » sì che li si utilizza affiancati talora a contingenti regolari in azioni che potremmo dire di guerriglia, spesso tremende, sempre sanguinose.

E le scorrerie si spingono in territorio turco ben oltre la vecchia linea Nani, l'antico confine: a Glamoz, in Bosnia, si incendia,

(34) Lamansky V., op. cit. pp. 126-141, docc. del 1646, 1649, 1651.

(35) Ricordati da Pietro Garzoni.

si uccide, si razza il bestiame e si catturano quarantadue schiavi. Chiusi, infine, i fatti bellici con il trattato di Carlowitz, ciò che rimane dei cavalleggeri oltramarini verrà regolato definitivamente: nel piano militare veneto settecentesco trovano posto due reggimenti di « crovati a cavallo », composti ciascuno di 6 compagnie di cinquanta uomini.

È interessante notare, a questo punto, che nella veneta cavalleria prevista forte d'un totale di milleseicento uomini più dei due terzi sarebbero stati costituiti da cavalleggeri « oltramarini »: i seicento dei due reggimenti croati ed i quattrocento del reggimento cimariotti.

Le cose andarono tuttavia nella realtà peggio di come Schulenburg aveva preordinato.

Tre anni prima della caduta di Venezia, infatti, i due reggimenti croati insieme non contavano che sei compagnie, giusto la metà di quanto previsto sessantacinque anni prima.

Per tutto il diciottesimo secolo la cavalleria rimase quasi completamente inattiva dal punto di vista bellico, nè i Croati fecero eccezione.

Nel 1776 il reggimento del colonnello Gregorina si trovava nelle provincie italiane, impiegato esclusivamente in mansioni di corpo di polizia, militare e non, come un secolo prima si era fatto dei cappelletti.

Il reggimento Begna è invece in Dalmazia con gli stessi incarichi, ma anche altri obblighi, come quello di far da scorta alle carovane di mercanti turchi diretti ai punti commerciali della costa dalmata e l'altro di pattugliare le frontiere.

In qualche caso, per quanto siamo riusciti a rintracciare, si trovarono impegnati in attività più pericolose, o avventurose, almeno.

Correva l'anno 1768, quando tra i montenegrini apparve un tal Giovanni il Piccolo, che si dichiarava « Pietro III Czar di Moscovia ». Venezia ne segue l'agire, tendente ad « attirar a sé gli animi di quei popoli ». Timorosa, quindi, di straordinari eventi, decide di inviare in quei luoghi una persona fidata, che possa

agevolmente mescolarsi ai locali e sopprimere mediante avvelenamento il sedicente Pietro III.

Il prescelto, conte Zorzi Cadich, « cornetta de Crovati a Cavallo », fornito d'un salvacondotto e d'una « bozzetta di veleno », parte per la missione, ma fallisce il colpo. Rientrando a Venezia nel settembre dello stesso anno, si presenta a rapporto riconsegnando lettere, salvacondotto e « bozzetta » (36).

Ben poco, comunque, rimane delle cariche avvolgenti per cui i cavalieri balcanici, croati in ispecie, erano andati famosi.

Aggiungiamo un episodio, assai significativo esempio di quella tranquillità che era ormai scopo dichiarato delle armate venete.

La vigilia di natale, dunque, del 1783, alcuni « studenti » di Padova cominciarono ad aggirarsi armati di bastoni per le strade della città. Incontrata una tal Caterina Bolognese la massacrarono a randellate, dopo di che decisero di ber qualche bicchiere alla Taverna del Carro d'Oro. Ubriachi, una volta usciti s'inquadrarono e tenendo i bastoni a mo' di schioppi continuarono la loro « passeggiata » schiamazzando ed imitando per diletto l'addestramento dei soldati.

Davanti al Podestà e Capitano di Padova, quando più tardi si tenne il processo, si ricordò anche che una pattuglia di croati comandati da un caporale che li aveva incontrati aveva pensato bene di continuare la propria strada facendo vista di nulla (37).

Comunque sia, i due reggimenti croati furono disciolti solo nel 1797: erano, allora, il reggimento Avesani ed il reggimento Emo.

I cavalleggeri italiani

Ci resta qualcosa da aggiungere, ora, circa la cavalleria leggera formata da italiani stipendiati da Venezia.

Essi venivano a servire la Repubblica semplicemente pre-

(36) Il doc. degli Inquisitori di Stato, del 26.9.1768, relativo alla faccenda è trascritto in Lamansky Vladimir, op. cit., pp. 152-154.

(37) Da MUTINELLI F.: *Gli ultimi cinquant'anni* etc., Venezia, 1854, p. 176.

sentandosi ed offrendo i propri servigi, come nei casi già considerati. Oppure un condottiero aveva sotto la propria autorità insieme una squadra d'huomini d'arme e di cavalli leggieri da egli stesso levati.

Era gente d'ogni parte d'Italia, soprattutto centro-settentrionali: friulani, veneti, lombardi, umbri, per lo più.

Durante il cinquecento si mantennero prevalentemente di stanza nel veronese, ai confini instabili di Lombardia.

Ma, a dire la verità, solo eccezionalmente si trattò di gente fidata. Scriveva nel 1557 l'huomo d'arme Scipio Costanzo: « cavalli Leggieri... si possono far sempre e in quantità; ma Dio sa poi di qual sorte gente concorrerà a descriversi.

La facilità di potersi metter per soldato alla leggiera farà lecito ad ogni sorte d'uomo di farsi cavalleggero... il primo segno de' quali sarà d'anzar il soldo o le tasse, e con pensiero in molti di loro di trattenersi in casa d'alcuni che stanno su le questioni, e dalle stalle di quelli accomodarsi de' cavalli ad imprestito », giudizio abbastanza veritiero, dal momento poi che « in tempo de guera ogni cavalo ha soldo », secondo l'antico veneto proverbio. L'armamento di costoro consisteva dunque d'un elmetto aperto o d'un morioncino a cimiero di crini colorati, della stessa foggia per il capitano ed i suoi uomini. Una corazzina e schienali d'acciaio a prova di balestra e d'archibugio proteggevano il busto, ma poteva essere rimpiazzata da una cotta di maglia. Usavano nel secolo XVI° portare un brocchiere d'acciaio ed indossare, quando lo potevano, una casacca od un'ampia giubba. Insomma « il Cauallo leggiero suol adoperare la celata, il coraletto co la resta, & gli spalazetti, i ginocchietti, & oltre a ciò tutto quello che (usa) il fante a piè... ».

Questo, in complesso, l'aspetto d'uno di quei « cavali lizieri » (38). Ma la realtà che si nasconde sotto le descrizioni antiche è

(38) Garzoni Tommaso, op. cit., p. 468. Per quel che segue sui cavalleggeri cinquecenteschi la più interessante fonte è: « *Il Governo della Caualleria Leggiera*, Trattato Originale del Conte GIORGIO BASTA » a p. 375 sgg. della ponderosa « Fucina » citata.

assai misera. Tranne i casi, infatti, in cui il capitano della squadra fosse un condottiero famoso o sufficientemente ricco, in queste file militavano avventurieri, disperati e banditi, cadetti di cadetti squattrinati sì da non potersi mantenere l'armatura completa ed i costosi cavalli da guerra della zente d'arme.

Quattro ducati al mese non erano di certo un gran soldo.

Pertanto la miglior cosa da fare era saccheggiare e rubare dove e quando fosse possibile: questo è certo.

E quando la guerra non turbava i domini della Serenissima e perciò di bottino non si poteva sperare, fiacchezza e malavoglia dilagarono. E così il bisogno di denaro.

Al punto che alla fine del secolo non erano infrequenti i casi in cui la casacca veniva indossata solamente per mascherare la mancanza di armi: ad esempio la corazza venduta.

Oppure il tedio di portare una inutile lancia era tale che il soldato a bella posta la spezzava, per eliminarne a modo proprio l'ingombro: cose tutte che non dovevano avvenire tanto di rado, se tra i consigli impartiti ad un comandante di cavalleggeri sono riportati anche quelli ad eliminare gli inconvenienti citati.

Basti scorrere le pagine d'un testo qualsiasi d'arte militare, la « Fucina di Marte », ad esempio.

Prima di passare ai cavalleggeri secenteschi, comunque, qualche parola va spesa per menzionare l'esistenza d'un corpo intermedio tra fanterie e cavalleria leggera fra le truppe veneziane del secondo quattrocento e dei primi anni del secolo XVI°.

Intendiamo accennare ai balestrieri a cavallo, non più di tre o quattro centinaia, più volte menzionati a proposito delle guerre condotte da Venezia su suolo italiano, ad esempio dai Diarii di Sanudo. In un certo senso essi rappresentano gli antecedenti delle formazioni di archibugieri a cavallo del seicento.

Alla fine del quattrocento ne troviamo sei compagnie, forti ciascuna d'una cinquantina d'uomini agli ordini di un « capo di Balestrieri a cavallo » quali un Manfredo da Vizenza od un Sonzin Benzon da Crema. L'armamento difensivo del balestriere

ordinario, noteremo, offriva a quei tempi una notevole particolarità che forse non è fuori luogo ricordare qui.

Sovente, infatti, egli aveva il busto protetto da una brigantina anzichè da un leggero pettorale.

Si trattava d'una specie di giubba di pelle o di robusto panno, cui venivano applicate lamine d'acciaio temprato in modo da poter offrire considerevole protezione dai bolzoni delle balestre avversarie senza impedire l'agilità dei movimenti. Le lamine d'acciaio venivano poi occultate da una fodera esterna di velluto o broccato, su cui rilucevano le serie di borchie che appunto assicuravano le lamelle. Le mani del balestriere erano protette da manopole anch'esse d'acciaio come le gambiere.

Il turcasso, dove veniva tenuta la scorta di bolzoni, pendeva al fianco sinistro: si trattava, come può notare chi visiti l'armoria del palazzo dei Dogi, d'un astuccio di legno rivestito di cuoio dipinto e dorato a ricchi fregi, talora recante il leone di San Marco « in Moleca ».

Se nel 1509 tre migliaia di cavalleggeri si trovano al soldo di Venezia, con i primi decenni del secolo diciassettesimo, all'epoca in cui i governanti veneziani guardano con apprensione alle guerre di Valtellina o intervengono direttamente nelle cose di Mantova, abbiamo circa un migliaio di cavalli italiani alla leggiera. Ora li si vede assai più di consueto armarsi d'armi da fuoco. Quando possono usano un moschetto a ruota « d'una oncia e mezzo di palla » portandolo in fonda alla destra dell'arcione. Alla coscia destra legano la fiaschetta da polvere in corno o cuoio in modo che non sia d'impaccio quando ci si deve muovere tra la boscaglia. Se servono in una buona compagnia portano un mantelletto lungo sino al ginocchio, in tempo piovoso, per riparare la polvere e l'arma. Appaiono morioni bassi e leggeri a proteggere il capo, muniti di para orecchie e qualche volta d'una striscia di ferro anteriormente per proteggere il volto dai colpi di spada o di pugnale.

Guardano anch'essi confini, strade e campagne; ci si può servire di un cavalleggero particolarmente fidato per effettuare vero

e proprio spionaggio militare, dicono i trattati dell'epoca sulla guerra. Il cavalleggiere dovrà, fingendosi disertore, passare nel campo nemico, venire a conoscenza dei piani avversari ed informarne i suoi lasciando messaggi in posti convenuti e ben riconoscibili, quali un albero od altri.

Giunti alla seconda metà dei seicento, mentre si possono considerare ancora nella tradizione delle più antiche cavallerie leggere i corpi albanesi e morlacchi, a sostituire con caratteristiche più moderne i cavalleggeri italiani appariranno i reggimenti di dragoni della Repubblica, che ci accingeremo ora ad esaminare.

I dragoni veneti

L'inserire tra i corpi di cavalleria dragoni veneti significa quanto ad origini del corpo forzare in qualche modo la realtà storica. Il termine « dragone » era entrato nella terminologia militare italiana del secondo seicento dalla Francia, dove il primo reggimento dragoni era stato costituito definitivamente nell'anno 1668 e secondo De la Haye s'era ispirato almeno esteriormente ai corpi veneti: « nos Dragons ont emprunté de ces Capélets la forme de leurs habillemens de teste ».

In effetti non si comprendeva sotto il termine di dragoni una vera e propria specialità della cavalleria, bensì uno speciale corpo di fanteria che del cavallo faceva uso, almeno originariamente, come esclusivo mezzo di trasporto. Si assegnavano ai dragoni cavalli piccoli e veloci, in grado di portare rapidamente questi « fanti scelti » là dove la loro presenza fosse necessaria.

Tale distinzione rimase evidente anche in Venezia, quando il vocabolario ufficiale, anche settecentesco, trattando dei corpi a cavallo usò costantemente la locuzione complessiva di « cavalleria e dragoni della Serenissima » conservando dunque l'antica differenziazione accennata.

Il nucleo del corpo regolare dei dragoni veneti va cercato comunque non nei Cappelletti di Venezia stessa, ma negli stati milanesi soggetti alla corona di Spagna, dove, abbiamo visto, si stava provvedendo al ridimensionamento dell'esercito.

Alcuni contingenti di truppe, dunque, tra cui cinquecento dragoni, passarono definitivamente agli stipendi dei Veneziani nel 1686. Ai cinquecento di cui si diceva, si unirono altri duecento operanti in Morea, sotto il comando di Niccolò Grimaldi marchese di Courbon, avignonese, allora colonnello, che al servizio di Venezia doveva incontrare la morte due anni più tardi sotto le mura di Negroponte « steso à terra da una cannonata ».

Durante le crude battaglie di quest'epoca i dragoni Nicolò Grimaldi conservano ancora i caratteri originari del corpo.

Qui sostengono la fanteria oltremarina nei suoi assalti, là si trovano ad essere essi stessi la punta avanzata dello schieramento veneto. Di fronte a Ducigno cento fra dragoni appiedati e fanti abruzzesi comandanti dal « maggior di battaglia » Fanfogna si ordinano in drappello e armati di granate si dirigono ad una breccia ascendendo la scarpa: in nove riescono nell'intento penetrando in fortezza. A cavallo, come nel 1692 a Corinto, condotti dal loro nuovo colonnello « si mosse lo Strel con i Dragoni: ed investiti i Barbari li fè piegare... entrata nella mischia la cavalleria turchesca più forte per il numero della Cristiana, questa dopo qualche prova di valore fu rotta, restando sul campo morti cento quindici soldati con alcuni Ufficiali de' più intrpidi e coraggiosi ».

Bisogna dire, tuttavia, che oltre a questi episodi di buon comportamento anche le diserzioni furono di un certo numero proprio tra i dragoni, in ispecie negli anni 1694 e 1695. È accertato, per citare un solo caso, che nel 1695 un sergente e due dragoni disertori passarono ai turchi informazioni preziose: di conseguenza i movimenti veneziani sotto Argo furono precluduti (39).

Il primo e pressochè definitivo aspetto alla specialità venne dato dal generale Adamo Enrico conte di Steinau, veterano della Morea, nell'anno 1707.

(39) Tutto quanto sopra riportato ha come fonte Pietro Garzoni, op. cit., vol. I, passim.

Il regolare reggimento Dragoni della Serenissima veniva previsto con un organico oscillante tra i quattrocentottanta ed i cinquecento uomini.

Verso il 1730 i dragoni indossavano, sembra, una ampia velada rossa, «bragoni» e stivali e come copricapo portavano il tricorno (40). L'armamento si componeva essenzialmente di spada, moschetto e baionetta: quest'ultima era stata prevista già dal regolamento 1707. Quando il reggimento si metteva in marcia, dietro il colonnello sfilava la musica di oboi e pifferi, cui in parata s'univano trombetti e timballieri.

Mentre la sede del Soprintendente alla Cavalleria rimaneva a Verona, il reggimento dragoni venne stanziato in vari distaccamenti ad Udine, a Palmanova, a Treviso a Rovigo, a Padova, nel bresciano e nel bergamasco oltre che nel veronese stesso.

La vita di caserma era la consueta: piuttosto libera, anzi, data la non certo ferrea disciplina.

In fortezza, al levar del sole si suonava l'adunata. S'aprivano le porte dopo un'ora ed al tocco della diana i dragoni si mettevano in sella arrestandosi alla barriera, in attesa del sergente della guardia incaricato d'aprire «il portello». Compivano quindi una ricognizione nelle campagne circostanti «a far la scoperta, allontanandosi mezzo miglio incirca» per farne poi relazione al maggiore comandante la piazza.

Le loro incombenze complessive, comunque, s'erano ridotte alle solite guardie ed al servizio di corriere ducale o del Savio di Terraferma.

In occasione del riassetto dell'esercito veneto s'era riformato anche l'organico del reggimento dragoni, fissandolo in sei compagnie di cinquanta uomini ciascuna. E la vita non cambiò; mutò, invece, la foggia dell'uniforme, che seguiva di pari passo il corso delle mode. Nel 1790 gli ufficiali usavano portare un vistoso pennacchio di ornamento del tricorno, che leziosamente era pure

(40) Si vedano i cavalieri dello sfondo del ritratto dello Schulenburg, citato.

fornito di fiocchetti alle punte. Dalla velada s'era passati ad una marsina attillata con lunga abbottonatura (41).

Sette anni più tardi, con lo scioglimento dell'esercito della Serenissima, terminava anche la storia dei dragoni.

Giuseppe Gherro, *Gli abiti di Venezia di quasi ogni età con alcune incisioni, e Disegni del secolo XVIII*, vol. 4 (anni 1700) b.n.l. Museo Correr, Venezia, via Goldaniga Della.
Giuseppe Doretto, *Archivio Veneto Delle armi al Soprintendente Principe Paolo Ferrer Daga di Venezia Del Soprintendente all'Artiglieria Domenico Capovani A.D. MDCCCLXXII*, vol. 2, opera inedita di suo lavoro e stampa.

DOCUMENTI ED OPERE A STAMPA

a) *Archivio in ordine cronologico*
Regolamento di Pratiche Della Compagnia d'Armi per l'adunatura dell'Esercito Veneto, 1702. Aut. e Pratiche Stampate in Corte alla Roma.
Ordinamenti in regola per l'Esercito Veneto, Compagnia di Pratiche, in ordine di Capitano, Stampate per Pietro Pasini, Stampatore Ducale, 1707. Ordini e regole intorno le compagnie di Bombardieri, e Veccieri della Terraferma, e loro servizi Approvati dal Duca del Venetissimo Senato 18 Luglio 1717, Venezia 1717.
Terminazione Statuta del Collegio Militare di Verona (una esemplare dell'Archivio di Sordanius, Merc'Antonio Padua, n. 1, 1771)
Libro de' Doveri per il Collegio Militare di Verona, n. 1, 1771.
Ordini militari per il reggimento degli Artiglieri, Venezia, 1773.

b) *anni 1740*
La Faccia di Marte. Disciplina Universale dell'Arme Militare, Venezia, 1741.
H.C. Dreyer, R.W. Seaman, Watson, Ph. Anst, R.G.D. Laffer, S. Ghaffar, Storia della Jugoslavia, Torino, 1963.

(41) Si veda l'acquarello della raccolta Gherro al museo Correr, che intestava il «Piè di Lista di sei Compagnie, che formano il Battaglione di Belgrado, Comandato, e coperto dal N.H.S. Colonnello Antonio Savorgnan» firmato dal Serg. Magg. Giuseppe Doretto, e datato 20.1.1790.

... in ordine cronologico d'arme.
 ANTONIOTTI GIUSEPPE EMILIO, Compendio della Formazione di Serenissimo Principe Sebastiano Valier etc. Scritto per Costantino dell'Ill.ma di Serenissima Signa Sebastiano Maurizio Cap. delle Galere etc. etc., Venezia, 1694.
 BASSANO BASSANO, Gli Studii nell'arte militare veneziana, estr. dalla Riv. di Cavalleria, 1904.
 La compagnia del 1796 nel Veneto - Roma, 1940.
 BASSANO PIZZOLO, Istoria Venetiana di M. Pietro Bembo Cardinale, Venezia, 1779.
 BASSANO PIZZOLO, Le Feste et Trionfi fatti dalla Repubblica Signoria di Venezia nella felice venuta di Enrico III. Coronante, Re di Francia, in Polonia, Decreti di J.B.B., Firenze, 1574.
 BASSANO PIZZOLO, Anna and amour, New York, 1963.
 BASSANO PIZZOLO, La morte e i funerali di Angelo Emo a Malta, Estr. de Archivio Storico di Malta, n. VII, Roma, 1937.
 BASSANO PIZZOLO, Guida del Museo Civico Correr, Le Collezioni Storiche, Venezia, s.d.
 BASSANO PIZZOLO, La Cavalleria della Repubblica veneta durante il secolo della lega di Cambrai, Estr. Riv. Cavalleria, Roma, 1902.
 BASSANO PIZZOLO, Note sull'artiglieria veneziana, in « Venezia e le sue lagune » Venezia, 1847.
 Le forze militari, ibid.
 BASSANO PIZZOLO, Le ordinanze militari della Repubblica Veneta nel secolo XVI, in Nuova Antologia, vol. LIII, 1894.
 BASSANO PIZZOLO, La République de Venise et les Suisses, Des Archives de Venise se rapportent à la Suisse, Venezia, 1864.
 BASSANO PIZZOLO, Della necessità di conservare la Cavalleria di Corvo Armata nelle Escorte Veneziane, Ricordo di Scipio Costanzo alla Signoria di Venezia, 1577, Venezia, 1868.
 BASSANO PIZZOLO, Signoria di Venezia e del Serenissimo suo Dominio, s.d. et 1. luglio 1700.
 BASSANO PIZZOLO, La caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquecent'anni, Venezia, 1255.
 DE LA HAÏE, Le Politiques Civiles et Militaires des Vénitiens, Cologne 1670.
 DE LA HAÏE, La sala d'armi nel Museo dell'Armeria di Venezia, Roma, 1908.
 DE PASTORIO ANTONIO, Geni d'arme della Repubblica di Venezia, I Conduotti Paolo e Benvenuto, 1485-1797, Udine, 1915.
 DE PASTORIO ANTONIO, Storia della Repubblica di Venezia dalla sua fondazione fino all'anno MDCCXLVIII di Giacomo Diedo Senatore Fruoguarda de Goda genesi fino all'anno 1792, Venezia 1792.
 DE PASTORIO ANTONIO, Storia Venetiana, scritta brevemente da Gio. Niccolò Doglioli Delle cose successe della prima fondation di Venezia sino all'anno di Christo MDCCVII, Venezia, 1598.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

MANOSCRITTI

- GREVEMBROCH GIOVANNI: Gli abiti de Veneziani di quasi ogni età con diligenza raccolti, e Dipinti del secolo XVIII, voll. 4 (metà '700) bibl. Museo Correr, Venezia, mss. Gradenigo Dolfin.
 GASPERONI DOMENICO: Artiglieria Veneta Dedicata al Serenissimo Principe Paolo Renier Doge di Venezia Dal Soprintendente all'Artiglieria Domenico Gasperoni A.D. MDCCLXXIX, voll. 2, opera mista di manoscritto e stampa.

DOCUMENTI ED OPERE A STAMPA

- a) Anonimi in ordine cronologico:
 Regulatione et Privilegi Della Gente d'Arme, per deliberatione dell'Eccell. Senato, 1952, Adi, 8 Aprile Stampata in Calle dalle Rasse.
 Ordinationi et regole prese nell'Eccellentiss. Consiglio di Pregadi. In Materia di Ordinanze. Stampate per Pietro Pinelli, Stampator Ducale, 1593.
 Ordini, e regole intorno le compagnie de Bombardieri, e bombisti della Terraferma, e loro esercizj. Approvati con Decreto dell'Eccellentissimo Senato 18 Luglio 1737, Venezia 1737.
 Terminazione Statutaria del Collegio Militare di Verona fatta estendere Dall'Illustriss. ed Eccellentiss. Marc'Antonio Priuli, s.l., 1771.
 Libro de' Doveri per il Collegio Militare di Verona, s.l. 1771.
 Ordini militari per il reggimento degli Artiglieri, Venezia, 1775.
 b) autori vari:
 La Fucina di Marte, Disciplina Universale dell'Arte Militare, Venezia, 1641.
 H.C. Darby, R.W. Seton, Watson, Ph. Auts, R.G.D. Laffan, S. Clissold, Storia della Jugoslavia, Torino, 1969.

c) opere in ordine alfabetico d'autore:

- ALBERGHETTI GIUST'EMILIO, Compendio della Fortificazione al Ser.mo Principe Silvestro Valier etc. Scritto per Comando dell'Ill.mo & Ecc.mo Sig.r Sebastiano Mocenigo Cap. delle Galeazze etc. etc., Venezia, 1694.
- BARBARICH EUGENIO, Gli Stradiotti nell'arte militare veneziana, estr. dalla Riv. di Cavalleria, 1904.
- La campagna del 1796 nel Veneto - Roma, 1910.
- BEMBO PIETRO, Istoria Veneziana di M. Pietro Bembo Cardinale, Venezia, 1797.
- BENEDETTI ROCCO, Le Feste et Trionfi fatti dalla Serenissima Signoria di Venetia nella felice venuta di Henrico III. Christianiss. Re di Francia, et Polonia. Descritti da M.R.B., Firenze, 1574.
- BLACKMORE HOWARD G., Arms and armour, New York, 1965.
- BONELLO VINCENZO, La morte e i funerali di Angelo Emo a Malta, Estr. da Archivio Storico di Malta, a. VII, Roma, 1937.
- BRUNETTI M., Guida del Museo Civico Correr, Le Collezioni Storiche, Venezia, s.d.
- CAPPELLO GIROLAMO, Le Cavallerie della Repubblica veneta durante il secolo della lega di Cambrai, Estr. Riv. Cavalleria, Roma 1902.
- CASSONI GIOVANNI, Nota sull'artiglieria veneziana, in « Venezia e le sue lagune » Venezia, 1847.
- Le forze militari, ibid.
- CELLI L., Le ordinanze militari della Repubblica Veneta nel secolo XVI, in Nuova Antologia, vol. LIII, 1894.
- CÉRÉSOLE VICTOR, La République de Venise et les Suisses, Des Archives de Venise se rapportant à la Suisse, Venezia, 1864.
- COSTANZO SCIPIO, Della necessità di conservare la Cavalleria di Grave Armatura nello Esercito Veneziano, Ricordo di Scipio Costanzo alla Signoria di Venezia, 1577, Venezia, 1868.
- CORONELLI P., Singolarità di Venezia e del Serenissimo suo Dominio, s.d. et l. (inizio '700).
- DANDOLO GIROLAMO, La caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni, Venezia, 1855.
- DE LA HAYE, La Politique Civile et Militaire des Venitiens, Cologne 1670.
- DE LUCIA, La sala d'armi nel Museo dell'Arsenale di Venezia, Roma, 1908.
- DE PELLEGRINI ANTONIO, Genti d'arme della Repubblica di Venezia, I Condottieri Porcia e Brugnera, 1495-1797, Udine, 1915.
- DIEDO GIACOMO, Storia della Repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino all'anno MDCCXLVIII di Giacomo Diedo Senatore Proseguita da dotta penna fino all'anno 1792, Venezia 1792.
- DOGLIONI GIO. NICOLÒ, Historia Venetiana, scritta breuemente da Gio. Nicolò Doglioni Delle cose successe dalla prima fondation di Venetia sino all'anno di Christo MDXCVII, Venezia, 1598.

- FRANCO GIACOMO, Habiti d'Huomeni et donne Venetiane etc. (1610), Venezia, 1878 (rist.).
- GARZONI PIETRO, Istoria della Repubblica di Venezia in tempo della Sacra Lega contra Maometto IV..., 1661-1714, Venezia, vol. I, 1705, vol. II 1716.
- GARZONI TOMMASO, La Piazza Universale di tutte le professioni del Mondo... Venezia, 1651.
- GARZOTO NICOLÒ, Instruzione a' sotto capi, e Capi Bombardieri, o sia Breve trattato delle Cose più necessarie a sapersi da quelli ch'esercitano tale professione, con l'esercizio del cannone tanto ad uso di terra, che di Nave, e maneggio dell'Armi. Esposto dal Soprintendente all'Artigliarie Nicolò Garzoto sopra l'anno MDCCXLIII, Venezia, 1743.
- GIANNOTTI DONATO: Della Repubblica de' Viniziani, 1526-1533.
- LAMANSKY VLADIMIR: Secrets d'état de Venise-Documents, extraits, notices et études servant à éclaircir les rapports de la seigneurie avec les Grecs, les Slaves et la Porte Ottomane. Saint-Pétersbourg, 1884.
- MAJER GIOVANNINA, Tre bandiere veneziane, Venezia, 1929.
- MOLIN ALESSANDRO, Capitoli et Ordini Militari Stabiliti dall'Illustriss. et Excellentiss. Sig. Alessandro Molin, Per la Serenissima Repubblica di Venetia, etc. Provveditor General in Terra Ferma, Verona, 1700.
- MOLMENTI POMPEO, La Storia di Venezia nella Vita Privata, Bergamo, 1928.
- MOROSINI ANDREA, Storia della Repubblica Veneziana scritta per pubblico decreto, e condotta dall'Anno MDXXI, sino al MDCXV. Dal Senatore Andrea Morosini, ora per la prima volta dal latino idioma recata nell'italiano, Venezia, 1782.
- MOROSINI FRANCESCO, Ragguaglio giornaliero delle Trionfanti, & invittissime Armate Venete, Venezia, 1687.
- MUTINELLI FABIO, Annali Urbani di Venezia, Venezia, 1838.
- Memorie storiche degli ultimi cinquant'anni della Repubblica Veneta, Venezia, 1854.
- NEBBIA UGO, Le Sale d'Armi del Consiglio dei Dieci nel Palazzo Ducale di Venezia, Bergamo, 1923.
- Degli ORSINI e ROSENBERGH GIUSTINIANA, Costumi dei Morlacchi, Padova, 1798.
- PASTORELLO E., Venezia e i Veneziani nei testi a penna della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, Gorizia, 1926.
- PALEOLOGO ORIUNDI FEDERICO, I Corsi nella Fanteria Italiana della Serenissima Repubblica di Venezia, Venezia, 1912.
- SANUDO MARINO JUN., Diarii: MCCCCXCVI, MDXXXIII, Venezia, 1879-1903.
- Itinerario di Marin Sanuto per la Terraferma veneziana. Nell'anno MCCCCLXXXIII, a cura di Rawdon Brown, Padova, 1847.
- SATHAS C. N., Documents inédits relatifs à l'Histoire de la Grèce au Moyen Age, Paris, 1888.

- SAVORGNAN MARIO, *Arte militare terrestre, e marittima; secondo la ragione, è l'uso de più valorosi capitani antichi, e moderni...*, Venezia, 1599.
- SCHAFARIK JOANNES, *Acta Archivi Veneti spectantia ad historiam Serborum et reliquorum Slavorum meridionalium. Collegit et trascripit Dr J.S.*, Belgrado, vol. I 1860, vol. II 1862.
- SCHULENBURG, MATTIAS GIO., *Esercizio Militare, e Regola universale dell'infanteria della Serenissima Repubblica di Venezia. Suggesto da S.E. Welt Marescial Mattias Gio. Co. di Schoulenbourgh General in Capite etc.*, Venezia, 1724.
- DI STEINAU ENRICO, *Esercito Militare e regola universale della Cavalleria e Dragoni della Serenissima Repubblica di Venetia etc.*, Verona, 1707.
- VECELLIO CESARE, *Habiti antichi et moderni di tutto il mondo etc.*, Venezia, 1598.

AVVERTENZA:

la presente, che ha voluto essere una bibliografia essenziale, in quanto tale ha pure omesso opere di secondaria importanza che si è ritenuto opportuno citare esclusivamente in nota al testo.

Riteniamo, inoltre, possa essere d'interesse a chi volesse esaminare personalmente i documenti legislativi citati il sapere che la massima parte di questi è raccolta in una accessibile serie di trentaquattro volumi, in serie cronologica, presso la Biblioteca della Fondazione Querini Stampalia in, Venezia.

INDICE

Premessa	pag. 5
CAP. I Le fanterie	» 7
» II Le cavallerie	» 55
» III Le artiglierie	» 93
» IV La carriera delle armi ed il Veneto militar collegio	» 123
» V Le bandiere militari veneziane	» 131
» VI Castelli, Rocche e Bastioni	» 139
Bibliografia essenziale	» 157